

Armando Spataro e il mestiere del giudice

Un codice stretto tra le mani

di Claudio Fava



Segnali

Ci sono moti dettagli che ti fanno amare un libro e che ti rivelano la materia di cui è fatto. Come certe pennellate di colore che sembrano messe lì per caso e invece ci trovi dentro, in controluce, l'animo di chi scrive, la sua qualità umana messa a nudo senza reticenze, senza ammiccamenti. In un racconto denso e lungo come quello che ha scritto Armando Spataro (*Ne valeva la pena. Storie di terrorismi e mafie, di segreti di stato e di giustizia offesa*, pp. 613, € 20, Laterza, Roma-Bari 2010), pennellate ne troverete parecchie, come pensieri irrequieti ma dovuti sulle cose accadute, sulle persone conosciute, sui vivi e i morti, su un mestiere bizzarro e umanissimo che è quello del giudice, su un'Italia di molte parole e di troppi segreti. Un libro su di noi, noi italiani, fieri, sfacciati, rumorosi e smemorati.

Eppure la frase che m'è rimasta dentro, appuntata come uno spillo per la sua bellezza e la sua semplicità, è la frase di un padre. Il padre di Armando, magistrato anche lui a Taranto, che la sera usciva di casa per una passeggiata tra le strade della sua città e accarezzava tutti i cani randagi che incrociava, "sussurrando con voce lenta e affettuosa: cani sperduti, senza collare!". Che c'entra il ricordo breve, pudico, di quel genitore con un libro che è una lunga corsa dentro il tempo vissuto da un'intera generazione? Che c'entra con il repertorio degli uccisi, dei soprav-

vissuti, dei colpevoli che il libro di Spataro ci rammenta raccontandoci trent'anni di terrorismo e di violenza mafiosa?

C'entra con l'autore, con il suo lavoro. Meglio: con un senso onesto di interpretare quel mestiere che non è fatto solo di catture e di sentenze, ma anche di sguardi pietosi su un paese, sguardi animati dal senso del dover fare, del farsi carico, del sentirsi responsabili. I morti di cui ci parla Spataro questo sono: non figurine impresiosite dalla loro sorte, eroi della patria ma uomini di carne e sangue che facevano i giudici in un tempo avaro di giustizia. Emilio Alessandrini, Guido Galli, Giovanni Falcone: di loro Spataro racconta le grandi cose fatte vestendo la toga e i gesti minuti e definitivi che distinguono un uomo dalla sua caricatura, che gli restituiscono il privilegio del dubbio, la sua forza interiore, la disperata normalità. L'omicidio di Guido Galli, nelle parole di Spataro, non è una pagina di cronaca nera, ma un manifesto di qualità smarrite, di parole custodite e poi svendute, come quel codice che Galli teneva in mano quando un paio di ragazzini armati di rivoluzione gli spararono tre colpi di pistola in testa. Stava andando a far lezione, Galli, dopo aver svolto il suo lavoro di magistrato nel Palazzo di giustizia di Milano. Quando Spataro arriva a piedi, consumando di corsa i pochi isolati che separano il suo

ufficio dall'Università statale, troverà il corpo del suo amico steso a terra, la faccia affogata nel sangue e il codice a pochi centimetri dalla sua mano. Quell'immagine gli tornerà in mente, e ce lo dice nel libro, quando il premier Silvio Berlusconi, preparandosi a usare come una clava il segreto di stato contro il processo Abu Omar, spiegherà che "non ci si può aspettare che i governi combattano il terrorismo con il codice in mano". Ecco, i dettagli. Ciò che le nostre mani possono fare o evitare: stringere un codice o abbandonarlo in fondo a un cassetto.

Il libro è bello e duro anche perché non indulge nel ricordo. I morti servono a raccontare i vivi. E attorno ai vivi si dipana il reticolo dei fatti, i fatti faticosi di quegli anni di lotta al terrorismo quando una parte di noi (giornalisti, giudici, intellettuali) pensava che dietro a ogni in-

stero: la ricerca della verità, la verifica delle prove, il rigore dell'investigazione che ha imparato a utilizzare tutti gli strumenti a disposizione (buona parte dei quali questo parlamento si appresta a cancellare). Non è l'inchiesta gradicante, rumorosa, esibita in faccia alle telecamere: è il lavoro di metodo, l'ordito che prende forma, la sobrietà dei fatti ricostruiti e offerti a ogni verifica. Come dovrebbe fare ogni buon giudice.

L'altra chiave di lettura è più letteraria, più "politica" nel senso alto della parola. E l'esercizio della funzione giurisdizionale in nome di quel principio costituzionale che pretende una giustizia uguale per tutti. Proprio per tutti. Anche per i ventidue agenti e dirigenti della Cia che decidono, organizzano ed eseguono il rapimento di Abu Omar come se Milano e l'Italia fossero il cortile di casa loro. Anche per la cupola del Sismi, il servizio di sicurezza militare italiano, che collabora, partecipa, collude con la Cia come se la sovranità del nostro paese e il primato delle nostre leggi (che vietano, fino a prova contraria, i sequestri di persona) fossero stracci da far volare in allegria.

Il racconto di Spataro è divertente e istruttivo perché ne vien fuori un'Italietta dove tutti i partiti, tutti i leader, tutti i cerimonieri del palazzo fanno a gara tra loro, in un commovente esercizio di solidarietà reciproca, per impedire che giustizia sia fatta, che la verità sia svelata e i colpevo-

li puniti. Una cartolina esemplare dell'Italia di questo millennio: da una parte un magistrato che chiede solo di applicare la legge, dall'altra un florilegio di esercizi retorici, da D'Alema a Berlusconi, da Rutelli a Gianni Letta, per spiegare che la verità, certo, d'accordo, ci mancherebbe: purché, a patto che, a condizione che... Morale: il segreto di stato sul processo lo evocheranno prima, e lo fanno valere poi, sia Prodi che Berlusconi. Mentre attorno ai loschi signori del Sismi si spanderà a piene mani la gratitudine di tutte le forze politiche, di tutti gli speaker dei partiti, di tutti i governi in carica. Come se le loro menzogne fossero state un alto merito guadagnato sul campo.

Ne valeva la pena, dice il titolo del libro. So che quando abbiamo finito di leggere di questi trent'anni, il dubbio ci toglie il fiato. Ma ha ragione Spataro. Ne è valsa la pena: non solo per lui, l'autore, il buon giudice. Ne è valsa la pena pensando a quel codice che stringeva in mano Guido Galli mentre andava a morire, e che ha conservato accanto a sé anche nella morte. Averlo raccolto, averne custodito principi e contenuti è un esercizio di verità che a persone come Armando Spataro permette di dire oggi, senza alzare la voce: è vero, ne è valsa la pena.

clfava@libero.it

C. Fava è giornalista, sceneggiatore e scrittore



Claudio Fava

Il codice di Armando Spataro

Salvatore Lupo

Il paese troppo lungo di Giorgio Ruffolo

Guido Bonino e

Alessandro Ferretti

L'università dei libri e della protesta

Giovanni Palombarini

A che serve il reato di clandestinità per gli stranieri

Roberto Barzanti

Chi coltiva e chi frena l'integrazione europea

Paolo Baldacci

de Chirico: scrittura e contrappunto artistico

Enzo Rega

Napoli nell'opera di Ermanno Rea

Franco Pezzini

Poe continua a fare paura

Marco Dotti

Lusso e potere religioso